

GIOVANNI MARONI

LUIGI PRACONI.
PROFILO DI UN SACERDOTE ROMAGNOLO
DEL SECONDO OTTOCENTO

1. «...e li schiera di nuovo in battaglia»

Così scrive il Manzoni, come è noto, nella celebre introduzione al suo romanzo, elogiando la storia che fa rivivere gli eroi coi suoi inchiostri. Il profilo ben rilevato (come appare nella fotografia che decora l'edizione in tedesco delle sue memorie giovanili) del canonico Praconi riemerge da un ingiusto oblio grazie al caso (che poi obbedisce a non casuali strategie), all'onnivora ricerca dei documenti e alla passione piacevolissima e pietosa di far rivivere il passato e gli uomini che vi hanno battagliato. Alcuni anni fa Luigi Praconi era poco più che un nome, tramandato con misteriosa ammirazione da un qualche anziano prete. Oggi è una figura degna di stare nella galleria dei ritratti illustri della storia della Chiesa di Cesena, del suo seminario e del movimento cattolico romagnolo (1).

Ecco il caso. Mons. Aldo Casadei, vicario della diocesi di Cesena e Sarsina dal 1983, in precedenza missionario degli emigrati italiani per lunghi anni, aveva portato con sé, dalla biblioteca del seminario, di cui era stato Rettore, un curioso libretto in tedesco, intitolato *das Erste drittel meines lebens* (Il primo terzo della mia vita) di L. Kanonicus Praconi, pubblicato a Parenzo nel 1906, e l'aveva letto con gusto (e con buon esercizio della lingua) (2). Tornato a Cesena,

1) Cfr. G. MARONI, *Il movimento cattolico a Cesena (1860-1922)*, in *Storia di Cesena*, IV, *Ottocento e Novecento*, 2, (1860-1922), a cura di A. VARNI e B. DRADI MARALDI, Rimini 1991, pp. 532-537.

2) L. KANONICUS PRACONI, *das erste drittel meines lebens*, Parenzo 1906, Tipografia Gaetano Coana.

chiamatovi dal vescovo mons. Luigi Amaducci alla carica di Vicario, legge sul settimanale diocesano, «Il Corriere cesenate», una lettera di Sigfrido Sozzi, che lamenta l'oblio a cui gli storici del movimento cattolico cesenate condannano ingiustamente il Praconi, al quale, invece, lui, il maggior storico del movimento socialista romagnolo, dedica una corposa nota di merito nell'introduzione al volume *La Stampa cesenate nel periodo giolittiano* (3), sottolineandone "la forte presenza nelle attività culturali e politiche cesenati" e gli interessi sociali, con riferimento al volume di memorie. Così nasce nel neovicario, dotto in lingua tedesca, e nel suo amico che scrive questo profilo, il desiderio di tradurre in italiano le memorie di Praconi, pensate in italiano e scritte in tedesco, e di far riemergere dalle nebbie del passato la figura storica dell'autore. I documenti non mancano: giornali, atti dei congressi cattolici in Romagna, opere e operette a stampa di questo autore custodite dalla Biblioteca malatestiana, e, in particolare, la bellissima autobiografia. Come sempre accade, essa illumina non solo il carattere e le vicende personali, ma anche i tempi e gli studi e, not but not last, la vita culturale, scolastica e didattica del Seminario. Il centro delle memorie giovanili è il decennio 1854-1864, che vede, in Romagna, il passaggio dallo stato pontificio al regno d'Italia e il "pullulare delle sette", cioè il lavoro, prima semiclandestino, poi aperto, dei partiti e delle fazioni, in un quadro di tensioni spesso esasperate, che scivolano nella violenza e, talora, nel delitto. Si aggiunga che il libro è scritto bene, con uno stile accattivante, in cui il racconto vivace delle vicende dall'infanzia alla gioventù, a tratti, cede al soffio dell'ispirazione poetica del dotto autore, ricco di letture, il quale scrive a sessant'anni e lievita quei ricordi con le immagini e le parole dei diletteggianti autori: così l'aquilone, a un soffio forte del vento, s'innalza all'improvviso, per poi ridiscendere e volare più vicino alla terra.

3) S. SOZZI, *La stampa cesenate nel periodo giolittiano*, in D. ANGELINI, M. CAMAGNI, G. MARONI, R. PIERI, S. SOZZI, *La stampa cesenate nel periodo giolittiano*, Cesena 1982, p. 19.

2. *Fra il fascino dell'Ernestina e l'incantesimo dell'oratoria del tribuno Eugenio Valzania: una giovinezza inquieta, che trova il suo senso nella passione degli studi e, poi, nella vocazione religiosa*

Luigi Praconi nasce fra Gambettola e S. Angelo (in un'antica casa, che oggi appare una vecchia bicocca, ma allora era robusta e possente) il 7 luglio 1842, ultimo di sette fratelli. Il padre, Filippo, ha ereditato il fondo intorno alla casa e alcuni piccoli poderi, che lavora, in una condizione di relativo benessere, con la moglie e i figli: è un uomo semplice, attaccato all'interesse, di carattere impulsivo. La mamma di Luigi, Marianna Nicolucci, benchè analfabeta, ha intelligenza, sensibilità educativa e una fede di forte spessore, alimentata da una guida spirituale d'eccezione, don Tobia Ragonesi, parroco del "Bosco", scelto dal Cardinale Bellisomi, Vescovo di Cesena, come segretario e al suo seguito nei Comizi di Lione del 1802. Tre vocazioni fioriscono fra i suoi figli in quella casa ("la ca' di pritt"): Salvatore, Gaetano e l'ultimo nato Luigi.

Il clima familiare è sereno, caldo, l'educazione è severa, come si usava allora, e predispone a una vita ordinata: si prega insieme, si va a Messa la domenica, si impara a lavorare presto. Ma le veglie, la sera, sono rallegrate da scherzi, giochi e dai discorsi della vita comune fra grandi e piccoli. Alla prima scuola, dal parroco di S. Angelo (che insegna sia i rudimenti del leggere e dello scrivere, sia il catechismo), Luigi mostra intelligenza sveglia e memoria pronta e tenace: qualità confermate dalla "seconda scuola" (l'attuale media), che è quella pubblica di Gambettola, energicamente governata dal "plagosus" Don Celestino Ravegnani. A 14 anni arriva il momento della scelta decisiva: o fare il contadino, come vuole il padre, o proseguire gli studi, come vuole la madre lungimirante e accorta; nel consiglio di famiglia vince la madre, aggirando con atavica abilità femminile le obiezioni del marito.

Al Ginnasio di Gatteo (buona scuola, ottimi insegnanti, l'affascinante nuovo territorio della cultura umanistica e scientifica) l'adolescente Praconi va con passione, sebbene debba fare a piedi una lunga strada, si distingue per assiduità nello studio e profitto eccellente. L'impegno nell'apprendere disciplina il carattere, una vivacissima, inquieta sensibilità; la pratica dello sport della palla a mano, nella Fossa di Gatteo, e l'equitazione con i figli del Marchese di Bagno, non lo distraggono dall'applicazione, specie agli studi di retorica (italiano e latino) e dell'astronomia. Non lo allontanano dallo

studio neppure l'amore e la nascita dell'interesse politico. A 17 anni si innamora della quindicenne Ernestina, di Gatteo, una vera Beatrice, per il ragazzo che ha la testa piena di ideali e il cuore in fermento. Così descrive la ragazza nell'autobiografia: "Era ancora una ragazzina con le sottane corte, ma aveva una splendida figura, con quel suo profilo superbo e quelle forme come scolpite nel bronzo. Il suo volto era nobile nelle linee e attraente nell'espressione: un volto sottile, un po' ovale, con un naso fine, sopra cui le sopracciglia dorate quasi si toccavano fra loro. In più aveva grandi occhi azzurri con riflessi verdi, con sulle guance alcune lentiggini appena accennate" (4).

La storia di questo amore puro - incontri clandestini, lettere - si intreccia con l'educazione politica del giovanissimo Luigi, il quale sente parlare, velatamente, di politica da un attore romantico e mazziniano, il Landi di Longiano, che lo invita e guida a recitare in una compagnia reclutata fra i giovani, e poi si entusiasma all'eloquenza tribunizia, al fascino dell'impetuosa personalità del colonnello garibaldino Eugenio Valzania.

"Per quanto riguarda la vita morale, era degno di biasimo, ma ebbe un cuore grande e nobile. I suoi beni, la sua liberalità e intraprendenza e, quel che più conta, la sua meravigliosa amabilità avevano raccolto intorno a lui fin dalla sua giovinezza una cerchia di seguaci, soprattutto negli strati più bassi del popolo che, sotto il suo vessillo, tentarono di nascondere le loro più vergognose e criminose azioni... La nostra città visse per circa trent'anni sotto il ferreo giogo dei repubblicani, dei quali persino i rappresentanti del governo tremavano. Questa situazione venne biasimata anche da Eugenio... È indubbio che l'influsso di quest'uomo per molti delinquenti del partito fu una briglia salutare, tanto che dopo la sua morte essi si spinsero così avanti nella loro temerarietà che, senza voler ricordare tante altre azioni criminose, assassinarono al suono delle trombe il Conte Neri, l'uomo più benefico e onesto di tutta la città: un delitto inaudito, di fronte al quale inorridì tutta l'Italia e così efferato, che condusse alla rovina lo stesso scellerato partito" (5).

Nel 1859 - '60 la "rivoluzione italiana" (6) provoca il passaggio

4) L. PRACONI, *Memorie giovanili (Il primo terzo della mia vita)*. Introduzione e traduzione dal tedesco a cura di A. CASADEI e G. GARONI, Cesena 1991, p. 68.

5) Ibidem, pp. 99-100.

6) Ibidem, p. 81, cap. XXIX, "La rivoluzione italiana".

dal regime pontificio all'unione delle legazioni all'Italia, con profondo sgomento della famiglia Praconi, devotissima alla Chiesa. Il giovane diciottenne Luigi risente di questo clima, ma apre orecchio e cuore anche all'atmosfera della lotta politica in Romagna, avvelenata dalle fazioni. Quando gli amici lo invitano ad aderire ad una "Società di Mutuo soccorso" repubblicana, caldeggiata da Valzania, egli è trattenuto dalla madre; ma i vecchi compagni, divenuti spietati nemici, ordiscono contro di lui una spietata beffa, degna della faziosità della sua terra: in una festa lo ubriacano, lo portano a letto con una prostituta, e avvertono Ernestina dell'avventura vergognosa dell'innamorato.

È il 13 giugno 1860, data rimasta indelebile nella memoria del vecchio canonico Praconi: la reazione dell'onesta ragazza è durissima, la rottura irreparabile. Lo fanno uscire vincitore e più maturo dalla crisi la sua saldezza interiore, la discreta sollecitudine della madre, i consigli del Conte Annibale Ferniani di Faenza (che ha sposato una gatteese e lo ha conosciuto in una sessione degli esami del ginnasio), un lungo periodo di coraggiosa riflessione personale, sostenuta da colloqui coi padri Gesuiti faentini e con uno dei Missionari del Preziosissimo Sangue del Convento di Cesena, il padre Palmieri. Infine, decide di entrare in Seminario.

3. Un docente appassionato del seminario, un prete «leoniano», un poeta.

Canta Messa la vigilia di Natale del 1865 a Gambettola: lo accompagnano l'affetto esultante della madre (che muore appena l'anno dopo) e un inaspettato biglietto gentile di Ernestina: «Molto roverendo Signore, già da lungo tempo ho riconosciuto la sua innocenza, ma non ho voluto distruggere l'opera di Dio. Si ricordi nelle sue preghiere della sua devotissima E. A.» Delicato, intelligentissimo messaggio! (7).

A questo punto termina l'autobiografia del Kanonicus Praconi: scritta in tedesco, perchè non voleva scandalizzare i pusilli, con una storia al centro della quale ci sta prima una bellissima ragazza molto amata e subito dopo una prostituta di paese? È una giustificazione più

7) Ibidem, p. 145.

probabile di quella addotta dallo stesso Praconi: “Per esercitarmi in questa lingua difficile e densa di significati” (8). Certo, esistono pochissime copie del libretto, tutte con dedica: una nel Seminario di Cesena (dedica a Giuseppe Brunazzi, allora Rettore), una nella Biblioteca Malatestiana, altre nelle biblioteche private delle famiglie borghesi, cattoliche e no, che l’avevano avuto precettore dei loro rampolli. Quanto alla lingua tedesca usata dal vecchio canonico, che soggiorna in estate a Parenzo presso una conoscente, rivela nello stesso tempo un’assimilazione scolastica dell’idioma in uso nell’Impero austro-ungarico e un’inflexione meridionale, come è giusto, ma con una fluidità e scorrevolezza che attinge, in alcuni momenti, a delicato lirismo (9).

Eccellente alunno del Seminario, don Luigi Praconi è cooptato quasi subito, nel 1868, fra gli insegnanti: sarà docente per quarant’anni di “belle lettere”, italiano e latino. Il ritratto del prof. Praconi propone caratteristiche e qualità inconsuete, che vanno oltre la preparazione nelle materie professionali (Pio IX esorta ripetutamente i Vescovi a selezionare con cura, fra i sacerdoti più dotti e pii, il personale insegnante dei Seminari): la sua preparazione culturale si estende anche alla fisica e alla matematica, alle scienze e alle lingue (francese, inglese e tedesco), in un eclettismo che è segno di straordinaria attitudine all’apprendere e di passione divorante per lo studio, che si manterrà inalterata fino agli ultimi anni; la vocazione educativa si esprime in una lucida, impietosa analisi dei metodi allora in auge, fondati sulla memoria, e in una ricerca attenta dei metodi, della didattica più produttiva.

È significativo che tanta parte dell’autobiografia giovanile sia dedicata ai ricordi di scuola e all’esposizione critica dettagliata dei sistemi di insegnamento. Sta tramontando, nelle scuole e nei Seminari, un oppressivo nozionismo mnemonico, e va affermandosi, attraverso i docenti più aperti, una didattica che punta sul ragionamento, sull’esperienza (Praconi sottolinea l’importanza dei laboratori di scienze e fisica), sulle vaste letture, senza eccessi di moralismo, per cui persino i “Promessi Sposi” venivano sottratti dal sospettoso rettore Zoffoli: - Che cosa crede di ottenere lei da queste letture? Con la fantasia non si può mai scherzare! (10).

8) Ibidem, p. 33.

9) Ibidem, p. 24.

10) Ibidem, p. 127.

D'altra parte, gli ultimi decenni del secolo XIX segnano il periodo di maggior fioritura del Seminario diocesano, grazie ad una leva di docenti di eccezionale livello, di cui i più noti sono, pur appartenendo a due diverse generazioni, Praconi e Ravaglia (11). Contribuiva a tenere alta la qualità dell'insegnamento anche l'emulazione con l'altra scuola di alti studi a Cesena, il Liceo classico "V. Monti", roccaforte della cultura laica e positivista. Non si dimentichi che il Seminario era anche la scuola dei poveri, una delle poche vie aperte a chi avesse dimostrato ingegno e passione per lo studio nei primi anni, provenendo da famiglia senza mezzi o tradizioni di cultura. Praconi, in realtà, va oltre gli steccati ideologici, accogliendo come allievi, a casa, anche i rampolli delle famiglie illustri e benestanti di Cesena, a cominciare dal figlio del conte Saladino Saladini Pilastri, sindaco della città, in forte odore di laicismo: è un precettore severo e affettuoso al tempo stesso, dotato di vasta dottrina e di insolita conoscenza delle lingue, e tanto basta a farlo stimare da tutti.

Dentro e fuori del Seminario, negli anni Ottanta e Novanta, il canonico Praconi vive la stagione del Cattolicesimo sociale di Leone XIII, quella dell'«Opera dei Congressi», di cui è presidente diocesano nel 1894.

C'è l'aria della «*Rerum novarum*» nel Il canto del suo carne, di elegante fattura e ironia pariniana, intitolato *La natura senza Dio e la scienza moderna*: vi è la rappresentazione dei minatori di Formignano, abbruttiti dal lavoro durissimo nelle cave di zolfo, e dello sfruttamento delle donne e dei bambini nel lavoro delle fabbriche. Il lavoratore è trattato non «come un'umana persona, ma un somier da strapazzo, una carogna» (12). Amico di Don Giovanni Ravaglia, e suo collega di insegnamento, nonostante i vent'anni di differenza, non lo segue nell'esaltante stagione democratico-cristiana di Murri: rimane un uomo di cultura e di scuola aperto alla questione sociale, ma alieno dal battagliero impegno politico, cui inclinano i murriani.

L'impeccabile poemetto in ottave ariostesche, di elegantissima forma e di feroce ispirazione antipositivistica, dimostra un mestiere poetico, una disciplina classicistica, che fa onore alle scuole frequentate dal canonico: dietro gli endecasillabi ben torniti ci stanno il lungo

11) Ibidem, pp. 16-17.

12) Ibidem, p. 29.

esercizio del verseggiare, le accademie e le letture dei classici, a cui la scuola sottoponeva allora gli allievi assiduamente.

Fra i classici, primo Dante, amatissimo per l'ispirazione cristiana e l'arte somma della poesia: a introduzione alla lettura della «Commedia» scrisse dei «Prolegomeni» ad uso didattico di notevole interesse.

Amico dei padri benedettini, di S. Maria del Monte, specie del Priore Krug e dell'Abate Wolff, si battè per la riforma della musica sacra, da reintegrare pienamente nella liturgia. Una battaglia che veniva anche dalla sua esperienza di esecutore di musica sacra e che gli valse, ormai al tramonto della sua laboriosa giornata, la nomina a responsabile della riforma della musica (oltrechè dell'arte sacra e dell'organizzazione degli studi in Seminario) da parte del Vescovo di Cesena mons. Giovanni Cazzani, nel Sinodo del 1911.

Morì il 18 marzo 1917, in piena guerra, a pochi mesi da Caporetto, cinque anni dopo la morte del suo amico Rettore canonico Giuseppe Brunazzi, per cui aveva steso un emmosso necrologio sul «Corriere Cesenate» (13), a 75 anni.

Sulla sua tomba nel cimitero urbano è incisa un'epigrafe che dice: Ei fu tenuto in pregio da tutti. Faceto ed erudito, ebbe amici molti di ceti e parti diverse.

Inconcusso nei principi, con le persone indulgente (14).

13) L. PRAONI, *In morte di Rettore Can. Giuseppe Brunazzi*, «Il Corriere Cesenate», 14 settembre 1912.

14) L. PRAONI, *Memorie giovanili*, Introduzione cit., p. 30.